POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

TITANICHE ANALOGIE NELL'ERA DEL "RI-". OPERAZIONI CONSERVATIVE NEL NUOVO

Original
TITANICHE ANALOGIE NELL'ERA DEL "RI-". OPERAZIONI CONSERVATIVE NEL NUOVO / Pettorruso, A. - In: SEGNALI DAL NOVACENE. DAL CONCETTO DI SVILUPPO SOSTENIBILE ALLA COSTRUZIONE DI UNA COMUNITA' RESILIENTEELETTRONICO. - [s.l] : Fondazione Education, 2021. - ISBN 9788890508240. - pp. 154-165

Availability:
This version is available at: 11583/2932576 since: 2021-10-18T17:11:46Z

Publisher:
Fondazione Education

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

14 October 2026

Antonella Pettorruso

Titaniche analogie nell'era del "Ri-"

Operazioni conservative nel nuovo

L'azione attuale abituale è quella del ri-fare. Un'operazione che prevede la preesistenza, la conoscenza di ciò che è stato, ma allo stesso tempo ha in se la messa a sistema di un metodo conservativo che vada nella direzione di una innovazione. L'articolo si prefissa di affrontare il tema del "RI", da intendersi come prefisso a tutto quel calderone di parole che oggi fanno parte della nostra quotidianità di professionisti architetti e non solo. Siamo dinnanzi alla necessità di mascherare l'esistente di nuovo. Il nuovo che è da intendersi proprio come memoria, stratificazione di studi, scoperte, ricerche che si intersecano tra i settori disciplinari, ma che allo stesso tempo devono essere settoriali e iperspecializzati. Ri-stabilire i canoni per salvarci dall'imminente tracollo ambientale, ri-generare per sanare quelle parti di città che non hanno avuto l'adeguata attenzione, ri-qualificare per consumare una quantità limitata di energia, ri-pensare gli spazi pubblici che oggi soffrono un grave stato di degrado e abbandono. Queste sono solo parte dei temi che oggi l'architetto si trova a dover affrontare.

Il segno architettonico e la traccia sul territorio che il progetto della storia lascia, definisce il limite entro il quale il progettista del nostro tempo ri-legge il tessuto. La definizione della "perfezione" architettonica della storia si colloca come in un crocevia tra la conservazione della tradizione e l'innovazione tecnologica.

A partire dalle operazioni di Nolli, la messa in negativo della pianta di Roma, fa nascere, diversi secoli dopo, un secondo tentativo di leggere la città per reinterpretarla: "Roma interrotta". Il progetto è nato come un esercizio di immaginazione e memoria sotto proposta di Giulio Carlo Argan, dal quale la mostra del 1978, si confronta su parziali letture della pianta di Giovan Battista Nolli del 1748.

A questo proposito il concept dell'interruzione prevista nel progetto di carta per Roma rappresenta la sospensione, l'arresto non spontaneo, ma volontario delle città che per usare le parole dello stesso Argan necessitano di:

«Nessun progetto dunque: ma un rovesciamento della Memoria del passato al futuro, dell'immaginazione del futuro al passato»[1].

Tutti i lavori della Roma Interrotta sono la manifestazione delle ambizioni culturali ed accademiche degli anni Ottanta, ma anche gli sforzi di una volontà di utopia trasgressiva avanguardista davanti un infinito catalogo conoscitivo al quale attingere.

Questo tentativo oggi rispecchia il comportamento che l'architetto smarrito si trova a compiere verso la frammentazione della città contemporanea. Una razionalizzazione impossibile per i borghi che come Roma

1 L. Patetta, L'architettura interrotta, in «Controspazio», giugno 1969, p. 44

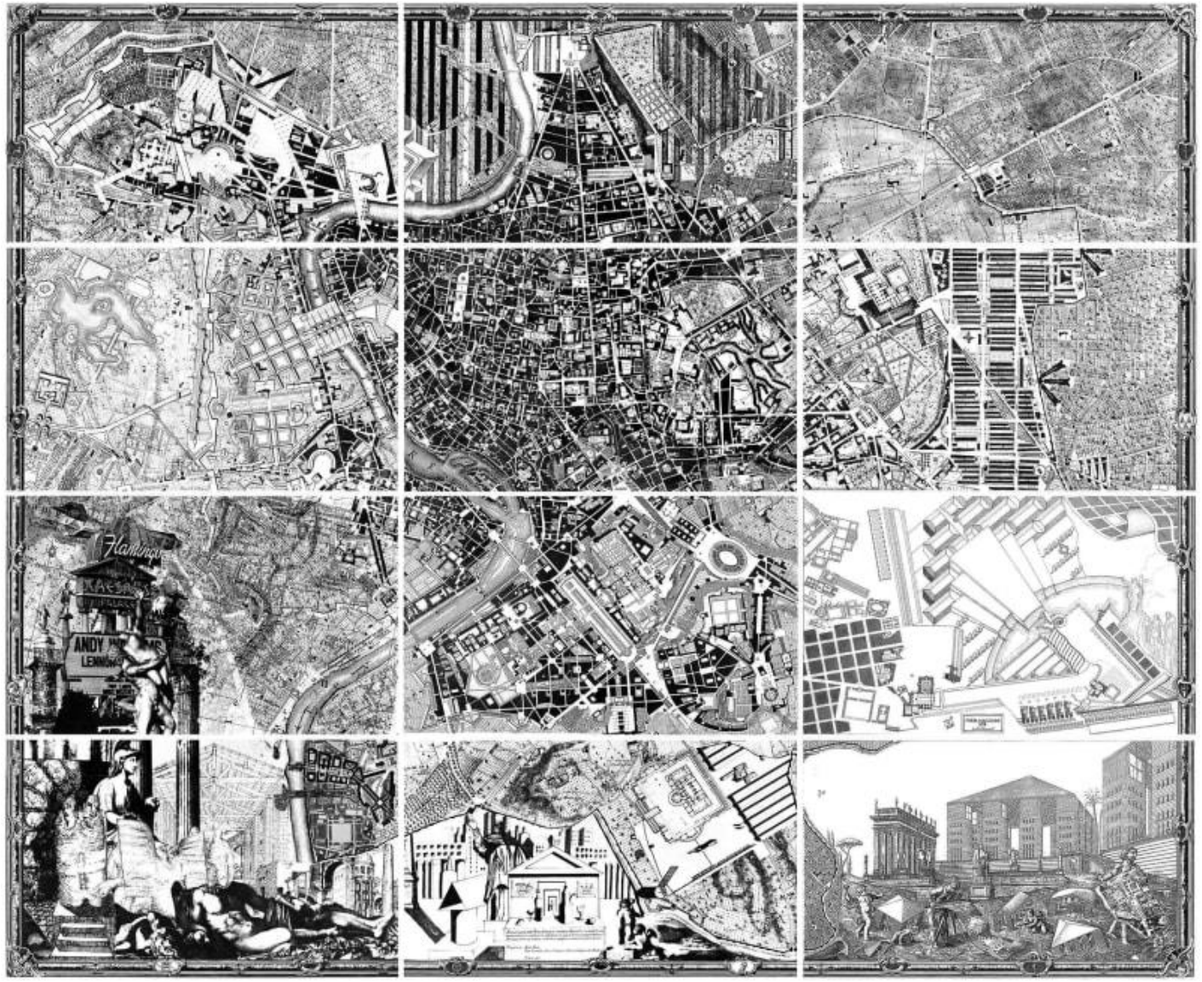

FIGURA 1 P. SARTOGO, C. DARDI, A. GRUMBACH, J. STIRLING, P. PORTOGHESI, R. GIURGOLA, R. VENTURI, C. ROWE, M. GRAVES, R. KRIER, A. ROSSI, L. KRIER, PER IL PROGETTO ROMA INTERROTTA DEL 1978

sono connotati da una quantità di strati elevatissima, che forse proprio nella sua complessità ha bisogno di azioni azzardate e paradossali di analogia, come fecero Venturi e Sartogo nel caso della Roma Interrotta dove la porzione di città eterna affidatagli venne paragonata e confrontata a Las Vegas. Un altro interessante procedimento venne svolto dall'architetto Colin Rowe, che per mezzo del collage-city sui fori imperiali li rende luogo di rappresentanza della modernità. In ultima istanza, si riportano due casi di altre porzioni di città ri-lette dagli architetti Aldo Rossi e Paolo Portoghesi che sulle tracce delle storia scomparsa, il primo porta alla luce la Roma sotterranea della Casa dell'acqua e il secondo manifesta una contemporanea volontà di impostare il progetto sugli elementi instabili e precari facenti parte di uno strato che anche in questo caso non emerge in superficie.

L'espediente della mostra della Roma Interrotta viene quindi qui utilizzato per mostrare come gli architetti nella storia si sono già trovati anche solo per un esercizio a ri-pensare la città seppur solo su carta. La città ripensata è Roma e gli architetti scelti sono appartenenti a diversi modi di vedere l'architettura e il vuoto.

Il gruppo Stalker 1966 afferma che il vuoto urbano costituisce lo sfondo sul quale leggere la forma della città che altrimenti apparirebbe omogenea, informe, priva di dinamiche evolutive complesse.

Il concetto di vuoto urbano è spesso ricondotto a quello di spazio pubblico, il quale di conseguenza può avere accezione positiva o negativa, come due facce della stessa medaglia. Infatti, da una parte vi è il vuoto urbano della città densa, segnato da Nolli, il medesimo vuoto che Secchi descrive con Piazza del Campo a Siena, un luogo con una forte identità storica e culturale, luogo anche solo della contemplazione. Contrapposto a questa immagine vi è il vuoto urbano causato da drammatiche situazioni socioeconomiche, come nel caso di Detroit, esempio emblematico della città isotropa, diffusa, non percorribile a piedi e non a misura d'uomo. La città dell'automobile di massa è anche la città fallimento del sogno americano, la quale è passata da Motown a Ghostown, perché caratterizzata oggi da vacant lots e risultato dell'unbuilding. Qual è la differenza tra queste due situazioni limite? La principale differenza tra questi due concetti si identifica nella funzione che hanno i vuoti urbani nei diversi casi. Nel primo caso si tratta del concetto di spazio pubblico espresso da Secchi, come luogo delle relazioni, dove vige un clima confortevole non misurabile, ma dato dall'esperienza, dove lo spazio può esser vissuto da seduti o in piedi, su una piazza fruibile anche con la pioggia. Nel caso di Detroit, invece, il vuoto è lo spazio veicolare, necessario all'attraversamento della città. Esso è perciò privo della componente sociale e si mostra come un "non luogo" esente dalla dimensione dello stare. Oltre a questo tipo di vuoti, a Detroit da anni si assiste ad un nuovo vuoto, quello dato dalle demolizioni e dalla dismissione. La città vista con un rilievo planimetrico appare

paragonabile alla Pianta di Nolli, con la differenza che il colore nero non rappresenta più l'edificato, ma i lotti vacanti delle demolizioni e dei luoghi abbandonati.

Analogamente a quanto successo a Detroit, la deindustrializzazione nelle città italiane e più in generale europee ha prodotto vuoti urbani, generando migliaia di metri quadri di suolo inquinato e abbandonato, di terrain vagues con problemi di controllo sociale, terreno fertile per il degrado urbano.

Partendo dallo scenario statunitense per arrivare a quelli che ci circondano, si registra come vi sia una stretta connessione tra contrazione demografica e la fase di deindustrializzazione e dismissione. Tuttavia le nostre città non arrivano agli eccessi delle shrinking cities americane, con le downtowns svuotate o abusivamente occupate, con lotti disabitati dove prima vi erano popolosi quartieri residenziali e con un ribaltamento tra spazi aperti e edificati che sembra il rovescio paradossale dei sogni modernisti.

Dunque, anche la città deve fare i conti con un mutamento che trova espressione in quella specifica smobilitazione del capitale fisso che prende il nome di dismissione industriale: una modifica sostanziale dello scenario che rimescola le carte, contraddice destinazioni e funzioni, cambia pratiche economiche e simboliche. All'inizio degli anni '80 nel nostro paese si percepiva, forse per la prima volta chiaramente, la presenza della dismissione industriale come fenomeno esteso e rilevante. Allora l'idea era che esso offrisse una fondamentale occasione di ridisegno urbano (nuove centralità, ricuciture, densificazioni, ecc.).

Oggi ritrovando la dimensione della socialità, anche Detroit prova a riprendere le redini della situazione, riappropriandosi degli spazi abbandonati, trasformandoli in nuove communities produttive con il social farming. Infatti i 1400 orti sono la testimonianza del nuovo ciclo vita della città, che si è ripensata tornando alle sue origini agricole.

Allo stesso modo si può auspicare in un nuovo tempo della città nel quale queste zone di archeologia industriale torneranno ad essere luoghi dello stare, dimenticando le necessarie recinzioni per tenere lontani i pericoli del degrado. Facendo un salto indietro nella storia, le città europee hanno già dimostrato di sapersi ripensare regalandosi un nuovo tempo. È perciò guardando al passato che possiamo ben sperare nella rigenerazione della città. Infatti negli anni successivi al 1945, i vuoti urbani erano quelli della guerra, evento che ha trasformato città come Amsterdam, dove l'architetto Aldo Van Eyck ha ri-pensato i lotti distrutti, dando loro la vocazione di spazi ludici, attraverso il progetto di playground dal design unico. Guardando le immagini dei lotti olandesi demoliti dai bombardamenti, si nota che esse non sono tanto dissimili da quelli della città di Detroit-Ghostown. Viene spontanea l'osservazione del filosofo francese Paul Virilio,

il quale si chiede se in periodo di crisi le demolizioni fanno parte delle politiche di sviluppo, come sarà possibile distinguere la natura della guerra da quella della recessione?".

Il progetto di architettura in quanto sempre utopico ha in sé un senso tragico[2], infatti l'utopia come processo di immaginazione segna uno scarto rispetto al presente.

La restituzione dell'immagine della città in un mondo globalizzato e poco fondato sugli aspetti ambientali, ma è maggiormente bisognoso di un ridisegno, di una proposta di aiuto, che sarà l'arduo compito della figura dell'architetto.

Affidiamo oggi all'intelligenza artificiale il ruolo di tentare di formare il fatto urbano prima che esso si produca. Lo sforzo reale per l'architetto è quello di progettare l'autonomia della macchina?

Trattasi quindi dell'era della riproducibilità, non altro che una pedagogia traumatica della macchina che riprodurre un percorso disegnato dall'architetto stesso. Può dunque essere questo il modo con il quale si può sperare di sopravvivere alla rovina della realtà?

L'esito della riproducibilità automatizzata che la macchina può produrre è malinconico. Come gestire la variazione in un sistema che si riproduce? La città caratterizzata da variazione e discontinuità deve ribaltare la qualità con la quantità. Nel prevedere un sistema di variabili infinite si costringe la città a soffocare la differenza.

Vogliamo forse disfarci di questa differenza facendo arrestare l'architettura delle nostre città?

Se lasciassimo questa utopia della riproduzione spersonalizzante a vantaggio di una riproduzione della memoria finalizzata all'architettura ritrovata?

Ritrovare l'architettura della città e dei fatti urbani in questa ottica vuole far riferimento a quelle componenti anche erranti, che la ricomposizione degli oggetti della città del passato permette attraverso l'esperienza del progettista.

L'invenzione intesa come imitazione è da affidarsi alla persona e non alla macchina in una sorta di disperato bisogno di illuminismo.

Il palcoscenico dei nessi, delle immagini e dei ricordi dal quale l'uomo attinge si pensa davvero possa nel Novacene essere riprodotto da una intelligenza artificiale?

2 M. Tafuri, Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico. Laterza, Bari-Roma, 2007

FIGURA 2 VENTRE AMORFO DELLA TERRA. Titaniche analogie nell'era del "Ri-". Operazioni conservative nel nuovo. Di Antonella Pettorruso.

L'analogia disegnata sta ad
indicare quanto esplica il titolo, un'operazione
titanica che l'uomo si trova a dover affrontare per provare
a mantenere intatta l'immagine del mondo che si è già reso conto di
aver modificato. Quello che rimane della vecchia immagine è la memoria di
ciò che era, quello che si tenta di fare è conservare per quanto possibile "inalterata"
e di diminuire quelle modifiche per ri-stabilire gli equilibri del passato.

L'immagine riportata dal titolo "ventre amorfo della terra" rappresenta la sezione della terra, che come un ventre svela i suoi sistemi interni.

Sono raffigurate immagini umane che tentano con fatica di "reggere" il profilo della crosta terrestre, una pila di libri, un microscopio, uno skyline e un autoveicolo, tutti appoggiati al cervello, unico elemento non deformato.

L'opera sta a rappresentare forse un'immagine al contempo dolorosa e di fatica per mantenere inalterato il sistema terrestre, ma allo stesso tempo di grandissima speranza verso un'incommensurabile fiducia verso la mente umana, rappresentata appunto dall'immagine del cervello.

Come nei processi di imitazione rispetto ad un bagaglio di memoria, la costruzione dell'immagine del "ventre amorfo della terra", probabilmente porta con se la conoscenza dell'opera e della letteratura di Atlante.

L'analogia sta proprio nel riconoscere l'atto umano di reggere la Terra, la differenza prodotta attraverso l'imitazione sta nell'attualizzazione, non altro che l'inserimento anche di oggetti altri come il microscopio, l'autoveicolo e lo skyline.

Il titano Atlante sotto costrizione di Zeus regge, come scrive Omero nell'Odissea, «le colonne immense che sopportano la volta del cielo» e presso il Museo Archeologico di Napoli è conservata la statua marmorea di Atlante Farnese che regge il globo celeste sulle spalle con il collo piegato. Il globo realizzato in età ellenistica è una perfetta sfera e la scena riprende le osservazioni del noto astronomo antico Ipparco di Nicea che nel II secolo a. C. descrisse le costellazioni. La fatica nel reggere la Terra è quindi in questo caso una azione titanica in quanto corpo pesante.

Dello stesso peso e responsabilità si carica oggi la scienza nel cercare con fatica di evitare il tracollo ambientale, sociale, economico di un globo modificato dai cambiamenti climatici.

Come ri-pensare il futuro delle città? La risposta della contemporaneità è la sostenibilità,
una sostenibilità che nelle sue componenti abbia anche un valore pedagogico.
La pedagogia alla quale mi riferisco non è più solo quella del verde, della
consapevolezza nella raccolta rifiuti, della progettazione performante
energeticamente. La pedagogia alla quale mi riferisco è
quella della memoria, l'unica per mezzo della
quale si possa aver coscienza

FIGURA 3 ATLANTE FARNESE. Statua in marmo, Museo Archeologico di Napoli. 185 cm, II sec. A.C.. Collezione Farnese.

dei talloni di Achille che hanno generato quelle che oggi consideriamo le problematiche della città.

Città alle quali è richiesto di essere resilienti rispetto a questa attesa di soluzioni, città che stanno andando sempre più verso una conservazione passiva, città che stanno resistendo alla crisi del pensiero ri-generativo.

Ri-funzionalizzare e ri-valorizzare oggi vuol dire provare a dare una seconda possibilità a luoghi che in alternativa rimarrebbero in stato di abbandono e degrado, luoghi che hanno bisogno di una interpretazione delle complesse relazioni tra elementi preesisti di contesto naturale e di sistemi antropici aggiunti.

La lettura memoriale finalizzata alla sostenibilità dei luoghi si connota oggi di operazioni chirurgiche di integrazioni delle rappresentazioni parziali delle identità. Il riconoscimento di una identità, persa o forse mai avuta nei luoghi di margine, rimane una sfida aperta per ri-strutturare l'immagine di instabilità di questi spazi.

BIBLIOGRAFIA

Benjamin, W. (2000, Prima 1955). L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.

Berardi, F. (2015). Detour in Detroit. Milano: Humboldt Books.

Carbonara, G. (1976). La reintegrazione dell'immagine. Problemi di restauro dei monumenti. Roma: Bulzoni.Arminio F, 2020, "Contro il coronavirus torniamo nei piccoli borghi", in https://www.fanpage.it/cultura/franco-arminio-contro-il-coronavirus-torniamo-nei-piccoli-borghi/

Choacy, F. (1995). Allegoria del Patrimonio. (E. D'alfonso, A cura di) Officina.Carrosio D. (2020), Comunità, in Manifesto per riabitare l'Italia,Donzelli, Roma.

Dutto, A., & Palma, R. (A cura di). (20016). Tracciare piani, disegnare carte. Architettura, cartografia e macchine di progetto. Torino: Accademia University Press.

Hilberseimer, L. (1967). Un'idea di piano. Padova: Marsilio Editori, Collana Polis.

Hilberseimer, L. (1969, prima 1955). La natura delle città. Milano: Il Saggiatore.

Kiefer, A. (2018). L'arte sopravviverà alle sue rovine. Milano: Feltrinelli.

Kopp, A. (1972, Prima edizione 1967 Parigi). Città e Rivoluzione. Architettura e urbanistica sovietiche degli anni Venti. (E. Battisti, A cura di) Milano: Feltrinelli.

Lynch, K. (2001). L'immagine della città. Milano: Marsilio editori.

Mallgrave, H. F. (2015, prima 2013). L'empatia degli spazi. Architettura e nauroscienze. Milano: Raffaello Cortina .

Motta, G., & Pizzigoni, A. (2011). La nuova griglia politecnica. Architettura e macchina di progetto. (R. Palma, A cura di) Milano: Franco Angeli, Collana Architettura.

Motta, G., Palma, R., Pizzigoni, A., & Ravagnati, C. (2003). Cartografia e progetto. Torino: Tecnograph.

Pasqualotto, G. (1971). Avanguardia e tecnologia. Walter Benjiamin, Max Bense e i problemi dell'estetica tecnologica. Roma: Officina, Collana architettura.

Purini, F. (2000). Comporre l'architettura. Bari: Laterza.

Ravagnati, C. (2011). L'invenzione del territorio. Milano: Franco Angeli. Nuova serie di architettura.

Remotti, F. (1986). Antenati e antagonisti. Consensi e dissensi in antropologia culturale. Bologna: Il Mulino.

Rossi, A. (2009). Autobiografia scientifica. Milano: Il Saggiatore.

Rossi, A. (2011, Prima 1966). L'architettura della città. Macerata: Quodlibet Abitare. Schulz, C. N. (1977). Intenzioni in architettura. Roma: Officina.

Secchi, B. (2005). La città del ventesimo secolo. Roma-Bari: Laterza editore.

Secchi, B. (2013). La città dei ricchi e la città dei poveri. Roma: Laterza.

Tafuri, M. (2007). Progetto e Utopia. Bari: Laterza.

Waldheim, C. (2016). Landscape as urbanism. A general theory. Princeton and Oxford: Princeton University Press.

Antonella Pettorruso
Architetto